

CONVEGNI *Una città in crisi di valori rilegge il proprio passato*

Milano, quando la carità era una virtù

di GIULIA BORGESE

«**H**a da uscire fuori di questo Globo chi non vuol vederci Vizj, Peccati, Difetti e

Guai»: lo affermava Ludovico Antonio Muratori in polemica con quanti, suoi contemporanei, si atteggiavano a lacrimosi *laudatores temporis acti*. Durante una sua breve parentesi a Milano, nel 1695, dove era stato chiamato come prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Muratori percepì forse più vivi che altrove quei fermenti che preannunciavano, e preparavano, l'avvento dei Lumi. Da storico e autore di grande vivacità, scriveva: «Corrono già duecento anni da che s'è tolta questa pessima ruggine della Chiesa di Dio, né più van pettoruti i vizi in trionfo», e di conseguenza trovava motivo di «dichiarare felice il secolo nostro in confronto di tant'altri, da noi sin qui osservati».

La Milano fiacca e immobile di oggi guarda indietro alla Milano di oltre duecentocinquanta anni fa, fiduciosa nel futuro e libe-



«I due disgraziati» di Giacomo Ceruti detto Il Pitocchetto

ra da vizi pettoruti e trionfanti. E le dedica — ieri e oggi — un convegno intitolato appunto *Milano nel primo Settecento - Politica, vita religiosa, carità*: organizzato dall'Università Cattolica e dal Centro culturale di Milano, pone l'accento su alcuni aspetti abbastanza affascinanti e insoliti della società di allora. Per fare soltanto qualche esempio: la religione nelle campagne (Louis Châtellier), il volto religioso di Milano (Paola Vismara), carità e riforma sociale (Edoardo Bressan), i Monti di Pietà della Lombardia (Daniele Montanari), la committenza degli

ordini religiosi (Simonetta Coppa): Mina Gregori tratta dell'iconografia dei poveri, e cioè dei pittori Antonio Petrini e Giacomo Ceruti. Quest'ultimo per la sua intensa predilezione verso poveri, accattoni, deformi, bambine denutrite, lavandaie e miserabili si era guadagnato il bizzarro vezzeggiativo di Pitocchetto: attraverso questi suoi soggetti famosi, il pittore bresciano dimostrava l'amore per la sua realtà. E coglieva, forse inconsapevolmente, la disintegrazione del vecchio mondo: uno scrittore come Giorgio Manganelli, nel 1987, scriveva: «Al Ceruti

servivano i pitocchi perché erano loro i sovrani della decomposizione... sulle tele si stende una mirabile disfatta palude, un che di marcio, di tristemente luminescente, un paziente accurato lividore».

Per quei pitocchi — nota Edoardo Bressa — nascevano le istituzioni della carità lombarda che lasciavano ammirati i viaggiatori stranieri, come la confraternita della Penitenza che raccoglieva centinaia di «ascritti» i quali fermamente credevano che tutti gli uomini sono «impastati d'una istessa creta, tutti soggetti a' medesimi infortuni», e parimenti che «l'amore, se non opera verso chi si ama, è un amor da niente». E da parte sua il Trotti, presidente del Tribunale della Sanità, affrontò il problema della perdurante povertà urbana in modo innovativo, inventando il primo pubblico ospizio per i senzatetto.

Era il 1729. Potremmo aggiungere che oggi Milano chiude i centri di accoglienza, così ai senzatetto restano solo i cartoni d'imballaggio. ●